

Maria Luisa Ceccarelli Lemut – Stefano Sodi, *I canonici della cattedrale pisana. Genesi e sviluppo dell'istituzione canonica sino alla fine del Duecento*, ETS, Pisa, 2018 (Vos estis templum Dei vivi. Studi di storia della Chiesa, 8), pp. 98. ISBN 9788846751201.

Lo studio delle istituzioni ecclesiastiche è di certo un campo di indagine tra i più battuti dalla storiografia medievistica, e non solo. Si pensi all'immane bibliografia stratificatasi in seguito alle diverse indagini dedicate al papato, al cardinalato, all'episcopato, alla diocesi, alla pieve, alla parrocchia e così via. Questo però non significa che la ricerca sulle istituzioni ecclesiastiche sia ormai satura, anzi restano ancora ampi campi meritevoli di esame. Uno di questi è certamente relativo ai capitoli delle cattedrali. Come ha recentemente messo in evidenza Andrea Tilatti nel suo saggio *Capitoli e canonici. Esempi e riflessioni* nel terzo volume frutto della vasta ricerca su *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, dedicato proprio a *Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, l'indagine sui capitoli cattedrali nella storiografia italiana ha caratteristiche quasi "dicotomiche": se da un lato alcuni studiosi, come Marino Berengo, hanno sottolineato la penuria di ricerche in questo senso, all'opposto altri, ad esempio Pascal Montaubin, hanno evidenziato l'abbondanza di analisi sul mondo canonico italiano, pur ammettendo una profonda disparità di produzione in base ai contesti regionali e una preponderanza di lavori di stampo strettamente localistico. D'altronde, come rilevato da Emanuele Curzel nella sua ampia ricerca *I canonici*

*e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, la storiografia italiana non ha ignorato del tutto l'istituzione capitolare ma se n'è occupata in maniera funzionale ad altri scopi e obiettivi di ricerca: «ai capitoli si fa cenno, generalmente, mentre si parla d'altro, così che l'istituzione in sé viene illuminata, semmai, di luce riflessa» (Curzel, p. 17).

Questa lunga premessa mi è parsa doverosa per sottolineare il valore dell'opera di Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Stefano Sodi, ottavo volume della collana Vos estis templum Dei vivi. *Studi di storia della Chiesa*, diretta dai due Autori, da tempo impegnati insieme, singolarmente o con altri studiosi, in indagini di storia ecclesiastica, principalmente pisana.

Pur nell'esiguità di pagine del volume, che trova ragione nell'espresso intento di fornire «un primo strumento di sintesi delle vicende dell'istituzione canonica sino alla fine del XIII secolo» (p. 7), grazie a un esame della documentazione edita e inedita gli Autori riescono a delineare un buon quadro del Capitolo pisano, agile ma esauriente dal punto di vista delle tematiche, affrontate in cinque capitoli (oltre le conclusioni), unendo, dove possibile, a un tracciato giuridico-istituzionale qualche dato prosopografico, tanto caro alla storiografia dei paesi d'Oltralpe.

L'indagine muove dalle origini dell'istituzione capitolare o meglio dalle prime testimonianze giunteci del collegio canonico, la cui esistenza è ricondotta, fin dai tempi del vescovo Zenobio (930-954), all'episcopato di Giovanni II (826-858), il quale, peraltro, aveva partecipato alla sinodo di Roma dell'826 dove i ranghi ecclesiastici, recependo le conclusioni del concilio di Aquisgrana dell'816, avevano manifestato la necessità di istituire la vita in comune dei chierici della cattedrale (p. 11). Particolare rilevanza assume la ratifica nel dicembre 930 del vescovo Zenobio delle donazioni effettuate dai presuli Teoderico (907-910) e Vuolfgherio (927) riguardo alcune proprietà rurali, in quanto, secondo gli Autori, ciò prova la raggiunta autonomia patrimoniale dei canonici, ovvero la separazione della loro mensa da quella del vescovo, in assonanza con quanto avvenuto anche in altri centri toscani.

Tra IX e X secolo, perciò, venne formandosi e definendosi la congregazione che riuniva i chierici che operavano nella cattedrale e affiancavano/assistevano il vescovo, le cui prime tracce si rinvennero già nella documentazione dell'VIII secolo, in riferimento alle menzioni di arcipresbiteri e arcidiaconi. Ad essi si aggiunsero ulteriori figure, quali il visdomino, il cantore, il custode e il primicerio; dignità queste che, con l'eccezione dell'arciprete, scomparvero tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo (p. 18), per poi ricomparire, almeno per quanto riguarda il primicerio, solo agli inizi del XIV secolo (p. 20).

A partire dalla fine del X secolo, dalla documentazione è possibile ricostruire la formazione del patrimonio capitolare e anche la composizione del collegio, sulla

quale nel 1014 intervenne lo stesso imperatore Enrico II, dichiarando che il numero dei canonici non era alterabile dal presule pisano (p. 15).

Gli Autori, quindi, si concentrano sulle diverse testimonianze relative al numero dei membri del collegio, ricostruibile grazie alle sottoscrizioni di diversi documenti, in particolare in occasione di variazioni che causarono screzi in seno alle istituzioni diocesane: infatti, alla fine del XII secolo, approfittando dell'assenza del vescovo Ubaldo, i religiosi, ridotti a soli dodici membri, nominarono ben nove nuovi confratelli, suscitando così l'indignazione del presule, che, da tale procedura, ritenne derivare un danno alla sua autorità. Tuttavia, in questa occasione la bilancia pendé a favore dei canonici, che infatti ottennero la conferma episcopale delle elezioni. Quindi, dopo il 1217, data in cui Onorio III fermò a sedici il numero dei membri del capitolo, tale soglia sarebbe rimasta costante fino al 1312 (p. 20).

Rilevante anche da un punto di vista topografico risulta la proposta avanzata da Ceccarelli Lemut e Sodi, al momento ancora in attesa di una conferma archeologica, di individuare la residenza comune dei canonici nei pressi dello *hospitale* gestito dai canonici, sito sul lato occidentale dello sbocco di via S. Maria in Piazza del Duomo. I due studiosi, infatti, hanno ritenuto non soddisfacente la tradizionale collocazione che voleva l'edificio sito lungo il lato meridionale del Duomo stesso (p. 17). Inoltre, secondo gli Autori, dopo il 1213, quando ai canonici venne ordinato di abbandonare la loro vecchia sede, essi trovarono definitiva dimora nella struttura oggi occupata dal Museo dell'Opera del Duomo (p.

24). Va detto, comunque, che altri studiosi, come Mauro Ronzani, hanno ritenuto maggiormente verosimile un trasferimento dei canonici nel predetto *hospitale* di loro pertinenza.

A partire dalla fine del XIII secolo è possibile rintracciare nella documentazione quegli obblighi imposti ai canonici che definivano la posizione dei religiosi nei confronti dell'arcivescovo pisano, oggetto di una oscillante dialettica, ovviamente non esclusiva del caso pisano. Essenzialmente, i canonici erano soggetti alla prestazione di un giuramento d'obbedienza nei confronti del presule, all'obbligo di residenza e alla rinuncia a qualsiasi beneficio con cura d'anime, tema quest'ultimo particolarmente sentito e oggetto di lunghe discussioni e contrasti a partire almeno dalla seconda metà del XIII secolo, quando, per motivi probabilmente contingenti, la norma venne ritenuta inadeguata. Anche a Pisa, a parere di Ceccarelli Lemut e di Sodi, la divisione della massa comune capitolare in prebende individuali dovette verificarsi, secondo l'usuale diffusione di questo fenomeno, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo (p. 21). Il conferimento della prebenda, che infine minò il rispetto della vita comune, assicurò ai canonici, come ha ben illustrato Tilatti nel suo saggio precedentemente citato, uno *status* privilegiato da un punto di vista istituzionale, politico e religioso, derivandone lustro sociale e benessere economico. Dal termine del XIII secolo si diffuse sempre più il fenomeno dell'accumulo di benefici, principalmente a causa di un massiccio intervento dei pontefici (che emerge nettamente durante il papato di Bonifacio VIII) o dei suoi legati a favore di individui di fiducia. A queste

decisioni, spesso ritenute intromissioni illegittime e lesive dei diritti del capitolo, i canonici si opposero strenuamente. Particolarmente interessante a riguardo, il caso ben messo in evidenza nel testo del canonico Teperto, camerlengo e procuratore del collegio capitolare, che, nel 1229, si appellò al pontefice contro la nomina canonica del chierico Guarnieri, sia perché non vi era alcun canonicato vacante sia per l'assoluta inidoneità del prescelto, il quale era *ydiota* e *ignarus divinorum officiorum*, provenendo da una Chiesa, quella milanese, dove vigeva un rito del tutto diverso dalla liturgia officiata a Pisa (p. 31).

I contrasti aumentano sistematicamente nel corso del secolo XIII fino a raggiungere la massima intensità nell'ultimo quarto. In questo contesto emerge per la sua complessità il caso di Galgano da Sala, *scriptor domini pape* e già cappellano del cardinale Ottobono Fieschi (futuro papa Adriano V). Egli risulta canonico pisano in una lettera pontificia del 1280, benché non avesse a disposizione la relativa prebenda. Sei anni dopo Onorio IV chiese che gli fosse affidato il primo beneficio prebendato vacante, anche se già godeva di diversi canonicati e dei cespiti derivanti nelle diocesi di Lucca, di Luni e di Massa. Tra l'altro, Galgano venne esentato dalla rinuncia dei benefici e delle cariche detenute in queste ultime due diocesi. Come detto, la sua immissione nel canonicato pisano suscitò le proteste dei membri del collegio, che però non riuscirono a impedirgli. Comunque, è possibile che Galgano avesse dimostrato qualche qualità se nella documentazione degli anni 1290-1291 risulta ricoprire l'incarico di camerlengo del capitolo (pp. 34-35).

Gli studiosi, quindi, analizzano il fenomeno dell'accumulo di benefici, in particolare quelli insistenti nei luoghi intorno ai quali si coagulavano gli interessi dei canonici. Si trattava per lo più di pievi, come quella di Calci, dove sorgeva una residenza fortificata dei presuli pisani, i cui pievani erano scelti tra i membri del capitolo (p. 44), ma anche di chiese extradiocesane, quale S. Nicola di Torre Pagana presso le mura di Benevento (p. 49). Alcuni enti sembrano entrare nel monopolio di particolari famiglie, come la pieve di San Casciano nel Valdarno, alla quale furono preposti soprattutto religiosi membri della casata dei da San Casciano Lanfranchi (p. 45).

In ogni analisi riguardante la composizione di un collegio capitolare risulta indispensabile un'indagine sulle origini dei suoi membri. Per quanto riguarda l'istituzione pisana, solo dal XII secolo la natura e la quantità della documentazione consente a Ceccarelli Lemut e Sodi di procedere, in qualche caso, a tale approfondimento. Se alcuni dei membri discendevano da casate originarie di altri centri, è ovvio che parte consistente dei religiosi proveniva da eminenti famiglie cittadine o dell'immediato circondario extraurbano (pp. 52-53). Particolare rilevanza ebbero i citati da San Casciano Lanfranchi o i Visconti, cui appartenne il presbitero Federico Ricoveranza, prima pievano di Vicopisano (altro territorio sul quale i presuli pisani esercitano diritti signorili) e poi assunto alla cattedra arcivescovile nel 1253. Della stessa famiglia fu esponente Ranieri Manzola, nipote del Ricoveranza e da questi nominato canonico, il quale ricoprì innumerevoli incarichi: verosimilmente, tra il novembre e il dicembre 1277 fu vicario generale

della Chiesa pisana durante la vacanza episcopale; nel 1285 era al servizio di Gerardo Bianchi, legato papale nel regno di Sicilia; almeno dal 1289 fu membro del capitolo nella cattedrale di Beauvais e arcidiacono di Tonnerre in Borgogna; divenuto rettore del ducato di Spoleto e della Sabina, nel 1291 rifiutò la carica episcopale nella diocesi di Feltre-Belluno (pp. 50-51).

Ranieri Manzola è solo uno dei molteplici esempi di canonici pisani passati al servizio della curia papale, i quali raggiunsero i vertici della struttura ecclesiastica, riuscendo a imbastire una efficace rete relazionale che, in ultima analisi, si rivelò proficua per l'intero corpo religioso pisano. È questo anche il caso di Uberto, che nel suo percorso religioso fu chierico, suddiacono e diacono, quindi, almeno dal 1126, cardinale presbitero di S. Clemente, per essere infine nominato arcivescovo di Pisa da Innocenzo II. A lui, verosimilmente, si deve la nomina a visdomino di Bernardo, divenuto poi monaco cistercense a Clairvaux, quindi abate dell'abbazia dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane alle porte di Roma e infine papa, nel 1145, col nome di Eugenio III (pp. 54-55).

Come anticipato, di certo non mancarono i contrasti tra il presule pisano e il suo capitolo, i cui membri, nel 1240, arrivarono addirittura a boicottare la sinodo arcidiocesana (p. 61). In merito alla dialettica tra canonici e vescovi, interpretata alla luce del più ampio quadro politico-religioso del tempo, merita attenzione l'istituzione, nel 1092, di una canonica dedicata ai SS. Filippo, Jacopo e Bartolomeo sita nella *silva Tumulus*. L'ente venne fondato da alcuni membri del collegio capitolare a favore dell'anima

dell'imperatore Enrico IV. A parere degli Autori, l'operazione si sarebbe chiaramente opposta alla decisione, presa nel 1084 dal vescovo Gherardo, di erigere un monastero benedettino nella medesima località: in sostanza i canonici avrebbero contrapposto il proprio potere e la propria volontà, peraltro legittimata da riferimento alla persona dell'imperatore, a quelli del presule pisano, rappresentato da Daiberto, acceso fautore della fazione papale durante lo scontro con il sovrano germanico. Secondo l'interpretazione – politica ed ecclesiologica – di Ceccarelli Lemut e di Sodi, «il richiamo a Enrico IV, ancora in lotta con il papato, induce a vedere in quei canonici un atteggiamento antiriformatore, mentre Daiberto si era già dimostrato chiaramente uno strenuo fautore della riforma ecclesiastica» (p. 60), pur essendo stato egli stesso messo sotto accusa per simonia.

L'animosità dei canonici non si indirizzò solo contro l'ordinario locale ma anche verso tutti quegli enti che, soprattutto dalla metà del XII secolo, iniziarono a contendere loro le funzioni e le giurisdizioni che il capitolo vantava in area suburbana. Ad esempio, tra il 1151 e il 1158 un'accesa diatriba riguardante i diritti di sepoltura oppose i membri del collegio ai monasteri di S. Paolo a Ripa d'Arno, di S. Vito e di S. Stefano Oltr'Oszeri; alla fine si giunse a un accordo che vide le comunità monastiche ottenere il diritto di tumulazione per coloro che ne avessero fatto richiesta e, nel contempo, riconoscere alla cattedrale la medesima prerogativa, nonché il versamento di una quota delle offerte funebri (p. 62).

Particolare attenzione Ceccarelli Lemut e Sodi dedicano al capitolo cattedrale quale centro culturale e alla formazione

dei canonici, tra i cui membri, soprattutto a partire dalla fine dell'XI secolo, spiccano individui attivi in particolare nella produzione storiografica volta a celebrare non solo la Chiesa pisana ma l'intera città. Un esempio eccellente è offerto da Enrico da Pisa, canonico della cattedrale e pievano di Calci, autore del *Liber Maiorichinus*, famoso poema in esametri dattilici d'ispirazione virgiliana nel quale si narra della spedizione alle isole Baleari del 1113-1115, guidata dal vescovo Pietro, al quale lo stesso religioso partecipò. Tale opera è solo una delle tante redatte da membri del capitolo pisano; a essa possono affiancarsi i *Gesta triumphalia*, testo in prosa che ricorda, tra l'altro, il contributo della città toscana alla prima Crociata, o il *Liber Guidonis*, una compilazione di testi storici e geografici ultimata tra il 1118 e il 1119 e attribuibile al diacono Guido, anch'egli partecipe all'impresa delle Baleari (pp. 68-70).

Per tale produzione letteraria era ovviamente necessaria una valida formazione culturale, forse solo in parte acquisibile presso la scuola cattedrale. Infatti, innumerevoli sono le testimonianze, databili già al XII secolo, relative agli studi di canonici presso centri culturali di assoluto prestigio; ad esempio Benincasa, autore della *Vita* di S. Ranieri e (anti)arcivescovo tra il 1167 e il 1170, trascorse tre anni a Parigi; il diacono Ugo, invece, studiò diritto canonico e civile a Bologna, quindi, dal 1233 si recò a Parigi per studiare teologia (pp. 71-72). Infine, un breve spazio è dedicato alle biblioteche private di alcuni canonici, conosciute soprattutto grazie ad atti testamentari o a inventari. Si tratta, a volte, di raccolte librerie di assoluta rilevanza, sia per la quantità dei volumi sia per la

loro varietà, come nel caso della biblioteca dell'arciprete Jacopo di Ventura: un inventario dei beni del religioso, redatto nel 1300, elenca ben 172 volumi che spaziano dalla teologia al diritto, dai classici alle scienze mediche e astronomiche, non tralasciando una versione latina del Corano, a indizio sia della molteplicità di interessi del religioso sia delle sue disponibilità economiche. Con il testamento redatto nel 1298, lo stesso arciprete aveva disposto che una discreta quantità di volumi andasse a persone e religiosi sia pisani sia esterni alla città. È interessante notare, inoltre, che solo una parte dei libri fu donata: infatti, il religioso prevede che il resto della biblioteca fosse venduta e il ricavato donato ai poveri (pp. 74-75).

In sintesi, il volume di Ceccarelli Lemut e Sodi offre uno schizzo rapido, ma

chiaro e intelligente, dei principali campi d'indagine riguardanti origini, composizione e sviluppi del capitolo cattedrale di Pisa, dalle prime testimonianze nell'alto medioevo fino al 1300. Benché alcuni temi, quali l'accumulo di benefici e la formazione culturale dei canonici, siano ripresi in sezioni diverse del volume, ciò non inficia la struttura complessiva dell'intera esposizione. Infine, non può che condividersi l'intento, e insieme l'auspicio, degli Autori di «stimolare ulteriori approfondimenti non solo in sede locale ma anche nel più vasto contesto italiano» (p. 7).

Mario Loffredo